

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalerunt

Anno CLX n. 259 (48.583)

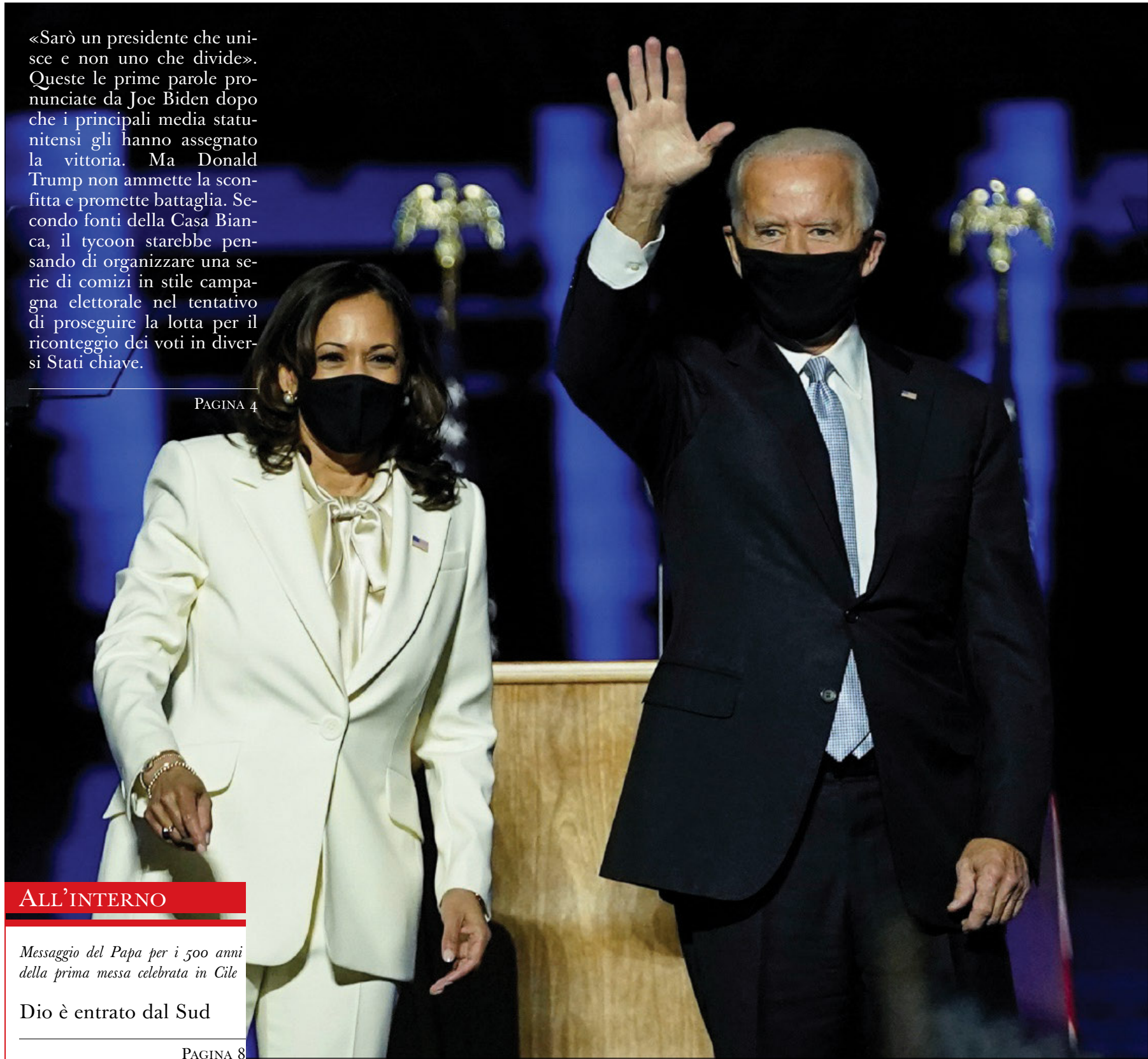
Città del Vaticano

lunedì 9 novembre 2020

La vittoria di Biden La guerra di Trump

«Sarò un presidente che unisce e non uno che divide». Queste le prime parole pronunciate da Joe Biden dopo che i principali media statunitensi gli hanno assegnato la vittoria. Ma Donald Trump non ammette la sconfitta e promette battaglia. Secondo fonti della Casa Bianca, il tycoon starebbe pensando di organizzare una serie di comizi in stile campagna elettorale nel tentativo di proseguire la lotta per il riconteggio dei voti in diversi Stati chiave.

PAGINA 4



ALL'INTERNO

Messaggio del Papa per i 500 anni della prima messa celebrata in Cile

Dio è entrato dal Sud

PAGINA 8

#CantiereGiovani

Scorderemo i documentari ma ci ricorderemo i maestri

SERGIO DI BENEDETTO
A PAGINA 5

Un prete per chiacchiere

Troppo bello per essere falso

ALBERTO RAVAGNANI A PAGINA 5

Riflessioni nell'epoca del covid-19

La filosofia e il male

FRANCESCO RICUPERO
A PAGINA 7

NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 8

PER UNA LETTURA DELL'ENCICLICA DI PAPA FRANCESCO

Il cardinale Hollerich su «Fratelli tutti»

Questo è il Vangelo

di ANDREA MONDA

«L» ci mi conosce, direttore, e sa quanto rifugga dalla retorica. Ma se devo indicare un aggettivo che indichi il mio stato d'animo nella lettura di *Fratelli tutti*, l'unica parola che mi sovrviene è "entusiasta". Esordisce così il cardinale Jean-Claude Hollerich, arcivescovo di Lussemburgo e Presidente della Commissione delle Conferenze Episcopali della Comunità europea, in una conversazione sulla nuova enciclica pontificia che ci concede a margine dei suoi tanti impegni. «Avrei preferito aderire

al suo invito e scrivere un commento organico al bellissimo testo di Papa Francesco, ma la situazione della pandemia è qui in Lussemburgo, come nel resto d'Europa, molto grave e gli impegni pastorali si moltiplicano: se le pecore non si radunano, è il pastore in questo momento che deve cercare il gregge».

«Sono entusiasta – ci dice iniziando – perché in questa lettera si assapora il gusto del Vangelo. Non c'è nulla di più e nulla di meno che il Vangelo. Non c'è nient'altro che quello che Cristo ci dice nel Vangelo. Tutti fratelli significa innanzitutto che la nostra è una religione comunitaria: noi

non siamo mai soli davanti a Dio. Gesù ci ha insegnato a pregare il Padre Nostro alla prima persona plurale. Ma, soprattutto qui in Europa, è ormai invalsa l'abitudine a pregare il "Padre mio", a indulgere a una pietà molto personale, a considerare Dio il mio Dio. Questo non è semplicemente sbagliato, non è Cristiano. Gesù è molto esplicito in tale senso: io sono con voi quando "due o tre" si riuniscono nel mio nome. L'essenzialità della stessa Incarnazione è nella comunanza fraterna, Dio si fa uomo e fratello per condividere. Da questo punto di vi-

SEGUE A PAGINA 2

All'Angelus il Pontefice ricorda anche l'uragano in America centrale

Auspici di pace per Etiopia e Libia

Dall'Africa, dove si registrano tensioni soprattutto in Etiopia e in Libia, all'America, in particolare la parte centrale del continente colpita da un violento uragano, il pensiero del Papa corre in quei luoghi in cui le popolazioni soffrono a causa di conflitti o per le conseguenze di calamità. Al termine dell'Angelus dell'8 novembre, recitato dalla finestra dello Studio privato del Palazzo apostolico, il Pontefice ha confidato la propria «preoccupazione» per la nazione dell'Africa orientale, esortando «a respingere la tentazione dello scontro armato» e invitando «al rispetto fraterno, al dialogo e alla ricomposizione pacifica delle discordie». Sul fronte nordafricano, invece, accennando all'inizio delle «riunioni del "Forum del dialogo politico libico"», Francesco ha auspicato «che venga trovata una soluzione alla lunga sofferenza del popolo» e che «il cessate-il-fuoco permanente sia rispettato». In precedenza, vedendo sventolare una bandiera centroamericana, il Papa aveva pregato «per le vittime» dell'uragano Eta che ha provocato «ingenti danni, aggravati anche dalla situazione già difficile per la pandemia».

PAGINA 8

Nella testimonianza di padre Maccalli

L'olio che ha alimentato la mia fede



Padre Pier Luigi Maccalli – il religioso della Società delle missioni africane rapito nella notte tra il 17 e il 18 settembre 2018 in Niger e rilasciato lo scorso 8 ottobre in Mali – è stato ricevuto in udienza da Papa Francesco stamane, lunedì 9 novembre. Pubblichiamo di seguito l'omelia che il missionario ha tenuto durante la messa celebrata ieri mattina nella parrocchia romana della Natività di Maria Santissima e dei Santi Martiri di Selva Candida.

La Liturgia di quest'oggi è un invito a meditare su questo tempo di attesa. Il Vangelo terminava con questa parola di Gesù: «Vegliate... perché non sapete né il giorno né l'ora» (Matteo 25, 13). Se avete fatto attenzione, nella preghiera di apertura, la colletta, pregavamo così: «Fa' che alimentiamo l'olio delle nostre lampade perché non si estinguano nell'attesa». Attesa, essere tesi a un incontro, dice un atteggiamento dinamico, soprattutto interiore, molto diverso dall'aspettare. Incrociare le braccia, sedersi, è un atteggiamento più passivo. E forse possiamo anche leggere il Vangelo, la parabola di queste dieci vergini un po' in questa ottica.

Cinque di queste ragazze aspettavano passivamente. Cinque erano tese all'incontro. Si sono addormentate tutte e dieci. Ma cinque mantenevano questa attesa vigile. Le altre cinque, cosiddette stolte, no. La parabola usa l'immagine simbolica dell'olio: cinque avevano l'olio, cinque, invece, non avevano pensato di portare l'olio. Cos'è quest'olio? Quest'olio che alimenta la

SEGUE A PAGINA 3

«Fratelli tutti» - Per una lettura dell'enciclica di Papa Francesco

Con tesori nuovi e antichi

di MARCELO FIGUEROA

gni scriba divenuto discepolo del regno dei cieli è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche» (Mt 13, 52)

Con questa significativa immagine Gesù include – secondo l'ordine del capitolo 13 di san Matteo – un'importante serie di parabole sul regno dei Cieli. L'intento del Maestro di Galilea è di precisare che non è venuto per “fare tabula rasa” della religione, delle ere, della cultura, delle tradizioni e della memoria della fede ebraica. Certo, il suo annuncio kerigmatico inaugurava una nuova era per la fede e per tutta l'umanità. Non si trattava però di una decostruzione distruttiva storica; al contrario significava una costruzione inclusiva di tutti i tempi e gli spazi sociali, antropologici e religiosi.

In modo analogo, Papa Francesco ci avverte dei pericoli ai giorni nostri di questa tendenza: «Per questo stesso motivo si favorisce anche una perdita del senso della storia che provoca ulteriore disgregazione. Si avverte la penetrazione culturale di una sorta di “decostruzionismo”, per cui la libertà umana pretende di costruire tutto a partire da zero. Restano in piedi unicamente il bisogno di consumare senza limiti e l'accentuarsi di molte forme di individualismo senza contenuti» (*Fratelli tutti*, n. 13).

È molto significativa l'immagine del “padre o capofa-

miglia” che Gesù delinea nel suo insegnamento. L'immagine di *pater familias* che sa interpretare con saggezza il kairos storico che sta vivendo è molto accogliente da tanti punti di vista, anche da quello generazionale. Attingendo allo scrigno dei tesori, sia nuovi sia antichi, mostra all'immaginario dei suoi ascoltatori l'impronta del regno dei Cieli, dove non ci sono né esclusi né scartati. Sono tutti tesori per il Dio di questo nuovo regno!

In più occasioni Gesù si preoccupò d'insegnare, con la sua pedagogia della semplicità e della profondità della scena quotidiana, che gli estremi generazionali, invece di essere disistimati, andavano visti visti quali esempi di cui fare tesoro.

Questa visione ci avvicina nuovamente ad alcuni concetti fondamentali espressi da Papa Francesco nella sua enciclica *Fratelli tutti*, come, ad esempio: «La mancanza di figli, che provoca un invecchiamento della popolazione, insieme all'abbandono delle persone anziane a una dolorosa solitudine, afferma implicitamente che tutto finisce con noi, che contano solo i nostri interessi individuali» (n. 19).

Gesù offre pubblicamente una visione dei bambini, e dei figli nel concetto di famiglia umana, con un contenuto inclusivo molto forte per i suoi discepoli e tutti i presenti. Nella scala sociale di quei tempi, i bambini occupavano un posto dimenticato e margi-

nale, soprattutto se si trattava di figli di famiglie povere o di stranieri: «Allora gli furono portati dei bambini perché imponesse loro le mani e pregasse; ma i discepoli li sgridavano. Gesù però disse loro: “Lasciate che i bambini vengano a me, perché di questi è il regno dei cieli”. E dopo avere imposto loro le mani, se ne partì» (Mt 19, 13-15). I discepoli agiscono in linea con quei mandati culturali e sociali di scarto. Gesù indica loro un cammino nuovo non solo d'inclusione fraterna ma anche di referenzialità dei bambini, con i loro tesori di purezza nell'economia sociale del suo regno. I tesori nuovi necessari per la fraternità umana!

Lo stesso avviene con gli anziani. Gesù si sofferma di fronte al luogo delle offerte, spesso utilizzato come scenario pubblico per dimostrare il potere economico, la supremazia delle caste e delle élite sociali, il tutto mascherato da religione. Nel racconto evangelico si legge: «E sedutosi di fronte al tesoro, osservava come la folla gettava monete nel tesoro. E tanti ricchi ne gettavano molte. Ma venuta una povera vedova vi gettò due spiccioli, cioè un quattrino. Allora, chiamati a sé i discepoli, disse loro: “In verità vi dico: questa vedova ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri. Poiché tutti hanno dato del loro superfluo, essa invece, nella sua povertà, vi ha messo tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere”» (Mc



12, 41-44). Ancora una volta il tesoro inclusivo e referenziale della donna povera e anziana dimostrava che, nella sua controcultura del regno, era necessario adottare altri parametri come la fraternità umana. Gesù, nel mettere in risalto il fatto che la donna anziana stava dando tutto quello che aveva e non il superfluo, offre un chiaro insegnamento, esemplificatore di una saggezza che i presenti hanno bisogno di assimilare. In essa è riflessa la riserva indispensabile dell'anzianità umana, che ci esorta a insegnare che il vero tesoro consiste nel dare, nell'offrire, nell'essere e non nell'accumulare, nel trattenere o nell'apparire. I tesori antichi imprescindibili per la fraternità umana!

La cecità che c'impedisce oggi come famiglia umana di percepire l'importanza dell'esemplarità e della saggezza degli anziani è chiaramente segnalata nell'enciclica: «Non ci rendiamo conto che isolare le persone anziane e abbando-

narle a carico di altri senza un adeguato e premuroso accompagnamento della famiglia, mutila e impoverisce la famiglia stessa. Inoltre, finisce per privare i giovani del necessario contatto con le loro radici e con una saggezza che la gioventù da sola non può raggiungere» (*Fratelli tutti*, n. 19).

Il padre saggio della pedagogia di Gesù c'invita a sforzarsi di avvicinare gli estremi della società umana per poter fare tesoro del buono che è in loro, unire ciò che è diviso e ricomporre il nostro senso di appartenenza sociale, religiosa, umana e fraterna. «L'impegno arduo per superare ciò che ci divide senza perdere l'identità di ciascuno presuppone che in tutti rimanga vivo un fondamentale senso di appartenenza. Infatti, la nostra società vince quando ogni persona, ogni gruppo sociale, si sente veramente a casa. In una famiglia, i genitori, i nonni, i bambini sono di casa; nessuno è escluso» (*Fratelli tutti*, n. 230).

Questo è il Vangelo

CONTINUA DA PAGINA 1

sta io trovo nella lettera dei toni profetici, rispetto al montante individualismo della post-modernità. E anche rispetto al rinnovamento della Chiesa, che è in larga parte il superamento di una tendenza all'individualismo che purtroppo insiste anche all'interno di essa.

Papa Francesco ci invita a una nuova globalizzazione: quella dell'amore e della fraternità. Sono rimasto molto toccato dal riferimento al Buon Samaritano, e dalla attualizzazione necessaria della parabola: io oggi sono, devo essere, il prossimo dei rifugiati di Lesbo, Cristiani o Musulmani che siano, sono il prossimo dei milioni di sofferenti per la pandemia ovunque nel mondo. Nell'ottica della fraternità si aprono dinanzi a noi nuovi terreni, nuove possibilità al nostro essere Cristiani. E al contrario si chiudono alcune opzioni intrinsecamente contrarie all'essere Cristiano,

innanzitutto le ideologie populiste e nazionaliste. Ogni sistema “chiuso” pone dinanzi a rischi. E questo vale anche per la teologia e per la Chiesa: rifuggire sempre dal rischio delle chiusure identitarie. Apertura e cambiamento sono il paradigma del Cristianesimo; fin dal tempo degli apostoli. È la presenza stessa di Cristo nella Chiesa che permette la propensione all'apertura. L'ho già detto, in questa lettera c'è il Vangelo, e il Vangelo viene sempre prima. In questo senso posso dire che nell'enciclica c'è tutta la preesistente dottrina della Chiesa, ma con il linguaggio di Francesco. Che è un linguaggio che la sa rendere fragrante, che sa parlare al cuore».

Soprattutto nei primi due capitoli ci sono diversi riferimenti all'Europa, che impressione le hanno fatto Eminenza?

Ho trovato molto bello che ne parli. Gli europei sono gente che ha conosciuto e sperimentato il concetto di fratel-

lanza. Lo stesso concetto che laicamente espresso era alla base del progetto europeo, così come lo intendevano i padri fondatori. L'Europa unita è un progetto di fratellanza. Il Papa dice che se non ci fosse,

andrebbe inventato. È un modello per il mondo. In nessun'altra parte del mondo s'è dato che nazioni rinunciassero a porzioni di sovranità per cederla a un progetto comune. Ma questo progetto oggi è in



Il cardinale Jean-Claude Hollerich, presidente della Comece

grave difficoltà. Alla cessione di sovranità si oppone il sovranismo. Cioè alla fratellanza si oppone l'egoismo. Guardi alla vicenda dei profughi: non si riesce a trovare un compromesso, e se lo si trova è sicuramente al ribasso per i rifugiati che pagano il prezzo delle indecisioni ed egoismi europei. No, questa non è la nostra storia. Non è la storia migliore dell'Europa. Di quell'Europa unita che vorremmo. E questo vale anche per le religioni che si presentano sul teatro europeo: vincere le tentazioni di chiusura, e con esse le generalizzazioni, isolare i separatismi e le violenze. Riconoscere sempre che l'Altro è ricchezza. Vedere sempre il buono che pur sempre c'è nell'Altro. Parlare di ciò che ci unisce, non di ciò che ci divide.

Abbiamo il dovere di fare appello alla coscienza di tutti. Non è (solo) un problema di politiche. Ma soprattutto di coscienze. L'Unione necessita di valori, ma non vedo una gran circolazione di ideali in

questo tempo. L'Unione sopravvive di compromessi, non vive di ideali. Dobbiamo tornare all'ideale originale di una Casa comune. Quella sognata e costruita dai padri fondatori. Che necessita senz'altro di un'attualizzazione (per esempio anche in relazione alla coesistenza di diversi credi religiosi), ma che nei suoi fondamentali è pur sempre valida.

Vorrei aggiungere un'ultima cosa. Io vedo *Fratelli tutti* come il seguito e la conseguenza di *Laudato si'*. Si vive da fratelli in una casa comune. Solo se si è fratelli si protegge la casa comune. Essere fratelli significa allora concorrere alla tutela del creato coi fratelli dell'Amazzonia e con quelli delle generazioni a venire. C'è un nesso consequenziale tra le due encicliche che andrà ulteriormente approfondito. Non ho dubbi che entrambi i documenti siano le basi su cui costruire un nuovo umanesimo per tutti gli uomini di buona volontà.

Una novità di metodo

di GILFREDO MARENGO*

Dopo *Laudato si'*, anche *Fratelli tutti* è posta sotto il patronato di Francesco d'Assisi: scelta che dice molto di più di un doveroso omaggio al santo da cui Jorge Mario Bergoglio ha preso il nome come vescovo di Roma.

I due documenti riprendono alcuni dei tratti più peculiari del carisma del santo di Assisi: fraternamente partecipe della vita di ogni creatura e desideroso di abbracciare in Cristo ogni uomo, superando ogni barriera come nella sua singolare iniziativa di andare a incontrare il sultano in Egitto.

Di questo episodio il Papa sottolinea che «egli non faceva la guerra dialettica imponendo dottrine, ma comunicava l'amore di Dio» (n. 4) e in questo atteggiamento vede un esemplare contributo alla promozione di «fraternità e amicizia sociale».

Alla luce di questo rapido accenno è possibile mettere a fuoco un suggerimento di metodo che, nella sua novità, merita di essere preso in attenta considerazione.

La presa di distanza da una dialettica dottrinale si accorda con talune suggestioni, presenti soprattutto in *Evangelii gaudium* (Eg), a proposito delle relazioni Chiesa-mondo.

Francesco ha messo in discussione uno dei capisaldi della prassi ecclesiale “moderna” che da secoli ha riservato al magistero pontificio la prerogativa di qualunque intervento autorevole sul tema (Eg 16), dal momento che il centro della scena era occupato dalla dialettica tra due comprensioni della realtà compiute e totalizzante: quella cristiana e quella mondana, secolarizzata.

Un tale modo di procedere si è fondato per secoli sul paradigma secondo il quale la singolare competenza del Papa sulla “verità” (infallibilità) fosse l'insuperabile garante di un assetto della comunità ecclesiale adeguato a misurarsi con un mondo estraneo a essa, quando non dichiaratamente ostile, portatore di un'istanza di universalità altrettanto forte di quella del messaggio evangelico.

In *Fratelli tutti* si apprezza l'operatività di quanto *Evangelii gaudium* ha indicato: sarebbe fatica sprecata cercarvi uno *status questionis* dottrinale, premessa a una serie rigorosa di direttive pratiche da applicare per orientare l'agire dei cristiani nel tempo presente.

Si coglie la volontà di prendere atto delle mutazioni seguite alla crisi delle grandi narrazioni ideologiche dei secoli XIX e XX: esse hanno messo in discussione molti dei profili più condivisi nella riflessione sulla presenza della Chiesa nel mondo.

La caduta del Muro di Berlino (9 novembre 1989) ha

rappresentato una forte cesura della storia contemporanea: interpretata come evento conclusivo del cosiddetto *secolo breve*, essa parve a prima vista una grande opportunità per la Chiesa. Archiviata la stagione delle dure contrapposizioni ideologiche, ciascuno poteva mettersi in gioco senza preclusioni in un confronto e dialogo finalmente libero da pregiudizi. I frutti del primo decennio del pontificato di Giovanni Paolo II hanno alimentare l'idea che l'identità cristiana potesse trovarsi in una posizione culturalmente di forza. La Chiesa appariva ormai l'unico soggetto di un “pensiero forte” nel desolante panorama del relativismo.

Le cose non sono andate esattamente così e un'indagine approfondita è ancora tutta da elaborare. Va comunque registrato che in ambito ecclesiale si è manifestato un certo consenso all'interpretazione del presente del mondo come «scontro di civiltà». Non pochi vi hanno ritrovato argomenti per legittimare un rinnovato protagonismo della Chiesa nel mondo: solo essa poteva fornire all'Occidente quei necessari modelli culturali senza dei quali esso sarebbe risultato sconfitto nello scontro con le altre civiltà.

Non si è prestata la dovuta attenzione agli esiti della frammentazione culturale, sociale, politica accaduta negli ultimi decenni: la censura relativista nei confronti della universalità dell'annuncio cristiano è stata ancora più radicale di quella espressa nel passato, ma esercitata inglobando ogni istanza identitaria in un panorama uniforme.

Per queste ragioni investire in profili identitari collabora – paradossalmente – a rendere organica la proposta ecclesiale proprio a quell'orizzonte globalizzato e relativista contro il quale essa intende rivolgersi.

Pertanto è legittimo elevare qualche perplessità sulla scelta di continuare sulla strada della proposta di un *modello forte* di uomo e di società, come risposta alla frammentazione culturale e sociale seguita alla fine del XX secolo.

Un differente percorso è offerto dal decentramento del paradigma dottrinale, eseguito proprio in *Fratelli tutti*.

L'impianto dell'enciclica, infatti, non mira a esporre compiutamente la dottrina sull'amore fraterno, ma piuttosto a coglierne la centralità nella nostra epoca: il suo tradimento è all'origine dei mali che affliggono la società, mentre investire su di esso resta sempre nella disponibilità di tutti.

Lo spazio universalmente condiviso in cui il Papa invita a convergere non è una comune razionalità naturale, dottrinalmente giustificata: l'odierna stagione della cultura occidentale è caratterizzata proprio dall'esplicito rifiuto di

ogni criterio universale d'interpretazione dell'uomo e della realtà.

L'enciclica, invece, intende accompagnare gli uomini del nostro tempo a un'intelligenza dell'attuale temperie storica, mettendo in gioco come criterio di lettura un fattore costitutivo dell'esperienza: amare ed essere amati (n. 87).

Non si tratta di offrire un'analisi compiuta dei mali del mondo, ma di accompagnare gli uomini a misurarsi con le sfide drammatiche del presente, senza richiudersi nello sgomento di mali invincibili né vagheggiare improbabili scorciatoie utopistiche.

Si urge piuttosto a un dialogo costante e serrato con il livello originario dell'esperienza umana, aprendosi a tutti i possibili interlocutori: le religioni, le differenti culture e popoli, qualunque espressione ideale.

Procedere in questa direzione è l'esatto contrario di una messa tra parentesi della singolarità e novità dell'annuncio cristiano sulla fraternità e l'amore: proprio perché ne riconosce la sorgente nel suo Signore, «chiamata a incarnarsi in ogni situazione e presente attraverso i secoli in ogni luogo della terra – questo significa “cattolica” –, la Chiesa può comprendere, a partire dalla propria esperienza di grazia e di peccato, la bellezza dell'invito all'amore universale» (n. 278).

Per queste ragioni l'enciclica esprime la volontà di accompagnare i cristiani e tutti gli uomini nel rischio della propria libertà di fronte alle sfide del presente: non si tratta di applicare alla realtà un modello definito una volta per tutte, ma di procedere come “artigiani”, consapevoli della provvisorietà di ogni opera, ma certi che «quello che conta è avviare processi di incontro, processi che possano costruire un popolo capace di raccogliere le differenze» (n. 217).

In Francesco d'Assisi la volontà di apertura universale nasceva dal desiderio di una completa immedesimazione a Cristo: il suo carisma ha giocato un ruolo singolarissimo nella stagione ecclesiale in cui visse, segnata da un profondo “cambiamento d'epoca”.

Il nostro presente è segnato da una medesima fisionomia “epocale”: la lezione di Francesco appare quanto mai meritevole di essere ripresa con attenzione, soprattutto nel modo con cui il Papa la assume nel tracciare percorsi capaci di accompagnare la comunità ecclesiale a essere fattivamente presente nel tessuto del mondo contemporaneo, dando ragione della singolare pretesa universale dell'annuncio cristiano.

**Vice-preside del Pontificio Istituto teologico Giovanni Paolo II per le Scienze del matrimonio e della famiglia*



L'olio della mia fede

CONTINUA DA PAGINA 1

lampada, che generalmente sta per fede? Ciò che posso dirvi è ciò che invece ha alimentato la mia fede in questi due anni di prigionia, in attesa della liberazione, avvenuta – oggi è proprio un mese esatto – l'8 ottobre scorso.

Ciò che ha sorretto la mia fede è stata la preghiera. L'olio della preghiera. Mi



LA STORIA

Un'amicizia nata in terra di missione

Un'amicizia nata in terra di missione ma che non ebbe il tempo di rafforzarsi quella tra don Federico Tartaglia e padre Pier Luigi Maccalli: quest'ultimo venne rapito pochi giorni dopo il loro primo incontro nel suo villaggio in Niger. Don Tartaglia, parroco a Selva Candida e direttore dell'Ufficio missionario della diocesi di Porto-Santa Rufina, conosce bene l'Africa. Dal 2000 al 2009 è stato in missione in Malawi. Nel continente è tornato più volte da allora. L'ultima a settembre 2018, nel pieno dell'emergenza migratoria, per conoscere di persona l'opera dei missionari accanto ai migranti. Chiese di poter incontrare anche padre Maccalli. Si lasciarono con la promessa di rimanere in contatto. Ci sono voluti due anni per poterla mantenere, con la liberazione di padre Pier Luigi. Che ieri ha ricambiato quella visita, riallacciando un'amicizia bruscamente interrotta.

ascoltato il grido di tanti che sono passati per la notte oscura e di Gesù stesso in croce: Padre perché mi hai abbandonato? E con la preghiera portavo tutti a Dio. La mia famiglia, che tanto mi dava angoscia per lo sconforto che questa vicenda procurava loro. Le mie comunità di missione, che visitavo regolarmente, dalle quali sono stato strappato bruscamente e che da due anni ormai non hanno più la presenza di un sacerdote. Li

ho potuti contattare per telefono. Abbiamo potuto incoraggiarci a vicenda. Pregavo per l'Africa e per la pace. Non è la violenza che risolverà i problemi. E mi abbandonavo a Dio: che sia fatta la tua volontà. Mi abbandonano a te.

Il deserto è stato poi un'esperienza di essenzialità. Si va all'essenziale. Mi ha ricordato che l'essenziale nella nostra vita è lo shalom, questa armonia tra cielo e terra e tra tutti gli uomini. Essenziale la fraternità. Siamo tutti figli dello stesso Padre. Essenziale il perdono. È il dono super che possiamo scambiarsi gli uni gli altri. Non ho rancore verso chi mi ha sorvegliato. Erano ragazzi, giovani col kalashnikov, ma dicevo: non sanno quello che fanno, non lo sanno. E neanche chi ha pianificato forse questo. Lo dicevo a colui che mi portava il giorno della liberazione all'appuntamento. Gli ho detto: ho una parola da lasciarti, che Dio ci faccia capire un giorno che siamo tutti fratelli. Mi ha risposto: no, fratello per me è chi è musulmano. Io ho lanciato il seme, Dio voglia che cresca nel cuore dell'Africa, di tante persone.

Due anni di attesa; è stata lunga. Ma è finita. La preghiera ha alimentato la mia fede e la mia speranza. Mi dicevo a ogni tramonto: speriamo domani. L'olio della preghiera mi ha sostenuto e posso celebrare oggi questa Eucaristia in cui voglio ringraziare Dio e ringraziare tutti voi e le tante persone che hanno pregato per la mia liberazione. Credevo di essere abbandonato e dimenticato, ma mi sbagliavo. Anche questa preghiera corale, di cui sono stato oggetto, penso ci dica proprio la forza di questa comunione. Mi ha fatto pensare a quel passaggio degli *Atti degli Apostoli* in cui si dice che mentre Pietro era in catene la Chiesa pregava incessantemente per lui. È stata veramente una preghiera incessante dal mio paese, dalla mia diocesi, da monasteri, da persone, amici in Italia e anche al di fuori dall'Italia, che hanno implorato, pregato e credo che abbiano smosso il cuore di Dio. E la mia lettura di questa vicenda è che la preghiera ha aperto le porte della libertà.

Ringrazio Dio e ringrazio ciascuno di voi. Forse possiamo pensare questa vicenda come un paradigma, come la parabola del Vangelo. Ci ricorda oggi che l'olio della preghiera alimenta la fede nell'attesa e dopo l'attesa c'è la festa. In questo mese è la gioia che esce dal cuore di tanti incontri, anche se ancora fosse con noi all'appuntamento, ma non era nel “pacchetto” di liberazione, e altri, uno da più di cinque anni e mezzo. Sono qui a chiedere con voi al Signore di ascoltare questa preghiera corale incessante per chi ancora è ostaggio e spera e attende questa liberazione.

Grazie ancora e che il Signore continui ad accompagnarci. Vi chiedo ancora di pregare perché altri ostaggi sono rimasti. C'è una suora colombiana, suor Gloria Cecilia Narváez, che pensavamo fosse con noi all'appuntamento, ma non era nel “pacchetto” di liberazione, e altri, uno da più di cinque anni e mezzo. Sono qui a chiedere con voi al Signore di ascoltare questa preghiera corale incessante per chi ancora è ostaggio e spera e attende questa liberazione.



La vittoria di Biden

La guerra di Trump

di FABRIZIO PELONI

Sebbene l'insediamento sia previsto il prossimo 20 gennaio, parlando dal Delaware Joe Biden ha dato l'imprinting al suo prossimo mandato come 46° presidente degli Stati Uniti. Il voto del 3 novembre – con il 67% di affluenza, un record – e l'attesa ansiosa di un risultato nei giorni successivi hanno mostrato un Paese che su molte questioni è ancora sostanzialmente e profondamente diviso.

Nel suo primo discorso Biden ha affermato che «non esistono Stati rossi o blu» riferendosi agli Stati dove hanno vinto i democratici e quelli in cui si sono affermati i repubblicani, ma solo gli Stati Uniti d'America. Per questo motivo, ha aggiunto il vincitore delle presidenziali Usa, «dobbiamo guidare non solo col potere dell'esempio ma con l'esempio del potere. Ho sempre creduto che si possa definire l'America con una sola parola: "possibilità". In America tutti hanno un'opportunità. Così i sogni si realizzano. Io credo nelle possibilità, in un futuro dove l'America è più libera, giusta, crea lavoro, cura le malattie, non lascia nessuno indietro, non si arrende mai, non cede mai».

Il futuro presidente Usa poco prima aveva elencato le priorità del suo programma politico. «L'America ci ha chiamato per restaurare l'onestà, la scienza, la speranza, perché dobbiamo combattere battaglie dure: il virus, l'economia, la sanità, il razzismo, e anche la battaglia per salvare il pianeta dai cambiamenti climatici. Dobbiamo difendere l'onestà e la democrazia» ha detto. Ringraziando gli oltre 74 milioni di elettori che lo hanno votato Biden ha comunque fatto riferimento anche ai sostenitori di Donald Trump: «So che sono delusi, ma ora dobbiamo darci una possibilità reciproca. Mettiamo da parte la retorica, ascoltiamoci, non trattiamo i rivali come nemici».

Un risultato, la vittoria dell'esponente democratico, ormai riconosciuto dall'intera comunità internazionale, con messaggi di felicitazioni da ogni latitudine, meno che dal presidente uscente Donald Trump che non ha compiuto la telefonata di rito che sancisce un primo passaggio dei poteri. Anzi dalla Casa Bianca è pronto ad avviare una battaglia legale. In molti Stati avvocati del partito repubblicano hanno depositato ricorsi, con la richiesta di un riconteggio dei voti e la speranza di poter ribaltare il risultato elettorale. In tal senso il tycoon starebbe pure pensando di organizzare una serie di comizi in stile campagna elettorale.

«Avete scelto Joe Biden come prossimo presidente degli Stati Uniti d'America. Joe è una persona che sa guarire, unire, ha una mano ferma, esperienza, è una persona che ha vissuto sulla sua pelle cosa significa la perdita e questo gli ha dato uno scopo». Queste le parole utilizzate ieri dal neo vicepresidente degli Stati Uniti, Kamala Harris, nel suo discorso inaugurale per presentare e ringraziare Joe Biden. Optando per lui, gli elettori hanno scelto la «speranza, l'onestà, la scienza, la verità», ha detto ancora Harris nel suo intervento. Una profezia che non poteva non iniziare dal ricordo di John Lewis, lo storico leader per i diritti civili afroamericani che si è battuto al fianco di Martin Luther King contro la segregazione razziale e morto il 17 luglio 2020, e dalle sue raccomandazioni per difendere la democrazia. Relativamente al suo «storico» incarico – prima volta negli Usa di un vicepresidente donna – Harris ha dichiarato «anche se sono la prima a ricoprire questa carica, non sarò l'ultima. Ogni bambina, ragazza che stasera ci guarda vede che questo è un Paese pieno di possibilità. Il nostro Paese vi manda un messaggio: sognate con grande ambizione... guardatevi in un modo in cui gli altri potrebbero non vedervi. Noi saremo lì con voi».



Paziente assistito in un ospedale da campo mobile a Tolosa in Francia (Afp)

paesi, in particolare Europa e Usa, stanno affrontando una nuova grande ondata.

Con 12 milioni di casi, l'Europa rimane la regione più colpita, con una media di circa 1 milione di infezioni ogni tre giorni, davanti all'America Latina e ai Caraibi (11,6 milioni di casi, 411.000 decessi) e Asia (11 milioni di casi, quasi 177.000 morti). Sul fronte delle vittime, i morti nel Vecchio Continente – oltre 305.000 – rappresentano il 24 per cento del totale.

L'Italia resta invece in una situazione di «escalation», perché il virus, a differenza della prima ondata pandemica, circola ora in

tutte le Regioni, e – anche se si registra una certa stabilizzazione della curva epidemica negli ultimi giorni – il trend più stabile è su un numero di casi giornalieri che resta molto elevato.

La sanità è al collasso, con l'Ordine dei medici italiano che ha chiesto a gran voce un lockdown su tutto il territorio nazionale. Giocando di anticipo, l'Alto Adige si è autoproclamato zona rossa.

Situazione molto difficile anche in Francia, Gran Bretagna, Grecia e in Belgio, che ha superato la soglia di mezzo milione di persone contagiate. A Manchester, quattro persone sono state arrestate e alcuni agenti sono rimasti feriti durante la protesta di ieri contro il nuovo lockdown imposto dal Governo. Lo hanno confermato alla stampa fonti della polizia della città britannica, condannando la protesta alla quale hanno partecipato centinaia di persone.

Da Berlino, il Governo tedesco ha denunciato le violenze che si sono verificate ieri nella città di Lipsia durante una protesta contro le restrizioni per la pandemia, che ha portato a 31 arresti. Oltre 20.000 persone, senza mascherina, hanno sfilato per le vie cittadine. Dopo aver ripetutamente ordinato loro di indossare la mascherina e di rispettare la distanza sociale, la polizia ha finito per ordinare lo scioglimento del raduno. Ma in un'atmosfera tesa, molti si sono rifiutati di rispettare l'ingiunzione e si sono scontrati con gli agenti.

Negli Stati Uniti sono stati segnalati 126.742 casi di coronavirus nelle ultime 24 ore, registrando un ulteriore record di contagi quotidiani che superano per il quarto giorno consecutivo la soglia di 100.000, e per il terzo giorno quella dei 120.000. È quanto emerge dai dati della Johns Hopkins University, citati dalla emittente Cnn. Almeno 1.040 persone sono morte nelle ultime ore, portando il bilancio delle vittime a 237.113.

Il totale dei casi registrati dall'inizio della pandemia negli Stati Uniti sfiora i 10 milioni.

Continua l'operazione nella regione del Tigray

Etiopia: rimpasto ai vertici del governo

ADDIS ABEBA, 9. Sempre più preoccupante la situazione in Etiopia, dove le tensioni politiche e militari alimentano i timori di una guerra civile. A cinque giorni dall'avvio dell'offensiva contro la regione settentrionale del Tigray, dove è al potere il Fronte di liberazione popolare (Tplf), il primo ministro, Abiy Ahmed, ha rimosso ieri dal loro incarico il capo di Stato maggiore dell'esercito, il ministro degli Esteri e il capo dell'intelligence. Lo ha reso noto l'ufficio del premier, senza fornire alcuna motivazione.

Proseguono intanto le ostilità. Il vice capo dell'esercito, Berhanu Jula, promosso a nuovo capo delle forze armate, ha riferito che i soldati del governo federale hanno avuto la meglio in quattro città a occidente della regione tigrina. Almeno cento soldati federali sono rimasti feriti negli scontri, secondo rapporti della vicina regione degli Amhara.

Ahmed – premio Nobel per la pace 2019 – è tornato ad accusare il Tplf di aver voluto la guerra con il governo federale fin dal 2018, anno in cui è entrato in carica, e di aver

sottratto fondi destinati allo sviluppo per acquistare armi e addestrare le sue milizie. Il premier ha poi ribadito che l'offensiva nel Tigray – lanciata mercoledì in seguito alle denunce di un attacco armato da parte dei ribelli a una base militare federale – ha lo scopo di ripristinare lo stato di diritto nella regione e di mantenere l'ordine costituzionale nel Paese. Il leader dello Stato regionale del Tigray, Debretsion Gebremichael, ha chiesto intanto l'intervento dell'Unione africana per impedire che nel Paese si registri una «spirale nella guerra civile».

#CantiereGiovani

Scorderemo i documentari ma ci ricorderemo i maestri

L'arte di far crescere

di SERGIO DI BENEDETTO

«Insegnare non basta. Bisogna educare!»: è racchiuso in questa breve frase il significato del bel libro di Marco Erba, insegnante liceale e scrittore di narrativa per ragazzi, *Insegnare non basta. Essere un maestro nella scuola di oggi* (Milano, Vallardi, 2020, pagine 203, euro 14,90). Un volume agile, che ha proprio nel rapporto tra insegnamento ed educazione il suo perno: nessuna scuola, dice l'autore, può pensare di insegnare senza educare, o educare senza insegnare. Binomio inscindibile a cui ogni vero maestro deve guardare, nello squadrarsi dei suoi giorni in cattedra, perché, così facendo, si guarda al nodo del fare scuola, cioè la relazione: «Le nozioni non bastano. Il cuore è la relazione: quel rapporto umano che un insegnante, con tutti i suoi limiti personali e culturali, può creare con ogni suo allievo. Per questo dimentichiamo i documentari, così come negli anni dimentichiamo molte nozioni imparate a scuola, ma un insegnante vero, che ha toccato la nostra vita, lo portiamo dentro per sempre».

Un insegnante vero è un appassionato delle sue discipline, esigente, realista, curioso, un adulto che sa guardare volti e storie degli studenti che accompagna, sapendo che «in ogni ragazzo c'è un punto accessibile al bene» e che lì, da quel pertugio, può passare ciò che può fare la differenza. Coltivare questa speranza significa prendersi a cuore la vita dell'altro, significa scegliere un modo di spendere l'esistenza. È uno stile che Erba ha imparato alla sequela di don Bosco, essendo stato prima allievo e poi per molti anni

docente nella scuola salesiana di Milano. A questi punti cardinali guarda il suo insegnare, il suo educare, il suo scrivere, come le pagine del volume dimostrano con concretezza e ironia, evitando trattazioni teoriche che poco hanno a che vedere con la vita in classe.

Il libro, non a caso, è una lunga lettera a Laura, una ex studentessa diventata a sua volta insegnante: una lettera scritta da chi ha qualche anno e qualche esperienza in più da condividere, ma che non ha mai smesso di imparare e osservare. Da

Si va a scuola — scrive Erba — per imparare a essere contemplatori di bellezza e per saperla donare agli altri

qui nascono i ritratti dei docenti (dall'insegnante *deus* a quello pugile, da Narciso all'amicone, dall'eroe al cosmopolita), tratteggiati con finezza e simpatia. Da qui anche nascono i ritratti degli studenti, tenendo sempre presente una storia vera, un episodio, un successo educativo o un fallimento apparente: come Veronica, alunna in profonda difficoltà, che dopo aver concluso il liceo decide di passare le sue estati in una periferia degradata, cercando di strappare i bambini alla criminalità, e che dopo la laurea manda un messaggio al vecchio professore: «Nessun ragazzo è perduto, se ha un insegnante che crede in lui».

Ma oltre alla vita scolastica, Erba guarda anche a cosa piano piano sta

diventando la scuola del ventunesimo secolo: così critica la direzione «quantitativa» oggi dominante, mettendo in discussione anche quelle indagini (è il caso di Eduscopio, a cui dedica un intero capitolo), che valutano le istituzioni scolastiche sulla base delle performance universitarie degli studenti, senza tener conto del lavoro che c'è dietro un intero percorso, ignorando i contesti familiari e sociali, le povertà culturali, affettive, materiali (e senza «misurare» i livelli in entrata — aggiungo io — ammesso che poi si possa misurare la preparazione globale con i test).

Si diffondono dunque indagini che tendono a reiterare blocchi sociali, a confermare nelle posizioni i migliori e i peggiori. Certo, ammette Erba, avere delle indicazioni è utile: ma «è troppo facile ottenere risultati eccellenti da studenti già in partenza eccellenti. E fin troppo facile vincere i Mondiali con undici fenomeni in campo».

Un altro capitolo è dedicato alla didattica digitale, diventata comune a causa della pandemia: anche qui l'autore usa moderazione, ma avanza delle remore quando il reale viene offuscato dall'integralismo informatico. «Non si tratta dunque di rinunciare al virtuale. Si tratta però di aiutare i nostri figli a fare esperienza di realtà belle e ricche di significato. Non si può censurare il digitale, si può però mostrare che c'è altro, che è molto meglio».

Ma, in fondo, si chiede l'autore, perché si va a scuola? La risposta di Erba è chiara: «Per imparare a essere contemplatori di bellezza e per saperla poi donare agli altri. Per godere dei miracoli nei quali ogni giorno siamo immersi e, con gli occhi pieni di luce, spingere gli altri ad alzare a loro volta lo sguardo». Ne deriva però una grande responsabilità per gli insegnanti: «La didattica non è una clava per distruggere gli allievi a colpi di voto. Non è un posto riservato a teatro, un modo per fare selezione all'ingresso (...). La didattica è una scala che tu offri ai tuoi studenti perché possano salire in alto». Non sarà una definizione scientifica di didattica: ma è molto vera. Ed è quella che può rendere un insegnante un «maestro nella scuola di oggi».

Il concorso «Un incontro, una storia» promosso dalla Caritas

Andare incontro

di MARINA PICCONE

«Abbiamo bisogno di raccontare queste storie, abbiamo bisogno di ascoltarle», scrive su un foglietto un'allieva della scuola media Stefanelli di Roma, dopo aver ascoltato la storia di Mohammed, scappato dalla Costa D'Avorio in piena guerra civile. La studentessa, insieme ai suoi compagni, e a tanti altri alunni delle scuole cittadine, ha partecipato al concorso «Un incontro, una storia», promosso dalla Caritas di Roma e conclusosi con la proclamazione dei vincitori il 29 ottobre scorso. Sono stati 381 i partecipanti, dai 6 anni in su, e di storie, fra scritte e filmate, ne sono state raccontate tante. Ci sono quelle di Jaspreet, di Buba, di Pietro, Flor, Dayo, Sabrina, Ismael, Suneetha, Liudmila, Rafid, Tanji. Storie di amicizie, di incontri casuali o cercati per l'occasione. Storie drammatiche, di chi ha attraversato il mare sui barconi, di chi ha conosciuto l'inferno delle carceri libiche, di chi ha visto morire i compagni di viaggio. Come quella di Ismael, raccontata da Silvia Buonopera, una dei vincitori. Ismael è partito dalla Costa D'Avorio a 15 anni, «poco più di un bambino». Ha percorso la distanza fra il suo Paese e l'Italia nascosto sul fondo di pick-up, ha attraversato il deserto, è stato imprigionato e venduto più volte dai trafficanti. Nei centri di detenzione in Libia è stato picchiato e torturato, poi, finalmente, l'arrivo in Italia su un gommone. «Non so come ho fatto a sopravvivere a questo lungo viaggio, non so come ho fatto a non impazzire, ma oggi mi trovo qui al sicuro a casa di Silvia, a raccontarle la mia storia», dice Ismael.

Un'esperienza simile a quella di Precious, che, nel 2016, ha deciso di lasciare il suo paese, la Nigeria, e di partire. «Quello che sapevo era che stavo andando in un altro Paese per avere una nuova vita e bellissime avventure». Ma le avventure non sono state belle. A Tripoli, in un centro di detenzione, «ho avuto bruttissime esperienze». Precious ha provato ad arrivare in Italia su un gommone per tre volte e per tre volte è stata rimandata indietro. Solo al quarto tentativo è riuscita a toccare le coste, dopo aver sperimentato l'orrore. «Ci sono ferite che non si vedono sul corpo, che sono più in profondità e sono più dolorose di qualsiasi cosa che sanguini». «Non è mai semplice», sembra rispondergli Camilla Barberi, 16 anni, studentessa del liceo Tasso. Ma «ogni storia ha il suo lieto fine, non importa quanto impegno richieda. Si realizza nel momento in cui accettiamo quello che è passato come parte di noi», scrive Camilla, che, con la storia della sua ex baby-sitter peruviana, Angie, si è aggiudicata uno dei tre premi vinti dalla sua scuola.

Ci sono state anche storie meno drammatiche. Come quella di Benedetta Fiore e Wally Galdieri, studentesse del Tasso e vincitrici nella sezione «Filmate», che hanno

raccontato di Bright, nipote di un principe del Camerun, venuto in Italia per studiare medicina. «Volevamo abbattere lo stereotipo del migrante attraverso una persona che potremmo essere noi. E cercare di trasmettere la sua malinconia, i sentimenti contrastanti che vivono dentro di lui», dice Wally. «Bright è un privilegiato ma deve comunque fare i conti con la ferita dello strappo, dal proprio Paese e dalla propria famiglia. Anche se il raggiungimento dell'obiettivo è qualcosa di bello e di forte».

Un avvicinarsi alla storia dell'altro in punta di piedi. Come nel caso di Nicolò Saputi, 15 anni, dell'Istituto Giordano Bruno, che ha provato a intervistare alcuni migranti senza riuscirci. «Gentile Commissione — scrive Nicolò nella lettera indirizzata alla giuria — avrei voluto partecipare ma non sono riuscito a entrare di più nelle vite di queste persone. Credo che abbiano ragione loro e che noi occidentali dovremmo avere rispetto per le loro storie di vita che nascondono spesso sofferenze inaudite, violenze e ingiustizie». Nicolò supera la frustrazione

L'instaurarsi di una relazione

non è scontato

La sfida è quella di entrare

nelle vite degli altri

e arriva alla comprensione dell'altro in modo meno superficiale, venendo fuori dall'esperienza più grande, sicuramente diverso.

«Abbiamo lanciato una sfida: incontrare l'altro. Presi dai nostri problemi, non abbiamo più fame di relazioni ma tutti, però, vorremmo che gli altri si occupassero di noi», dice don Benoni Ambarus, direttore della Caritas di Roma. «La sfida è andare verso l'altro, non aspettare che sia l'altro a venire da noi. Ma l'instaurarsi di una relazione non è scontato. Entrare nelle vite degli altri è anche questa una sfida. Un doppio processo interiore che permette, oltre che di nutrirsi di relazioni, di vedere la mia vita nella vita dell'altro, e di ridimensionarla». Una sfida che è stata raccolta. «Ho provato un senso quasi di colpa per tutti i privilegi cui non faccio nemmeno caso e per quella perenne insoddisfazione che mi spinge a chiedere sempre di più», scrive Francesca Salerno, del liceo Vittoria Colonna, dopo un'esperienza di volontariato alla mensa della Caritas. «Stare a contatto con persone in difficoltà mi ha fatto riflettere sull'immane spreco di beni e sull'egocentrismo esasperato che, insieme a una buona dose di egoismo, non permette di guardare al di là del proprio naso».



Robert Doisneau, «Les tabliers de Rivoli» (1978, particolare)

UN PRETE PER CHIACCHIERARE • Quello «splendore del vero» che può essere incontrato tutti i giorni

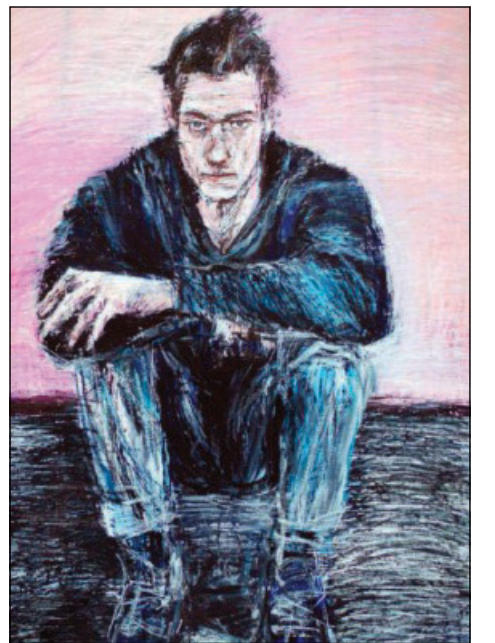
di ALBERTO RAVAGNANI

«È troppo bello per essere vero». Non so perché si dica così. In fondo bellezza e verità sono entrambi attributi della realtà che concorrono, insieme, a parlare di Dio e dell'esperienza che possiamo farne. La verità non può essere brutta e la bellezza non può essere falsa. O meglio, non è una vera bellezza quella che inganna e non è un'autentica verità quella che ci abbruttisce. Insomma, se è troppo bello, allora significa che siamo alla presenza del Vero. «È troppo bello, quindi deve essere per forza vero». Ho esclamato proprio così qualche mese fa, al termine di un campo estivo in montagna con alcuni adolescenti della mia parrocchia. Sarà stato il panorama mozzafiato, sarà

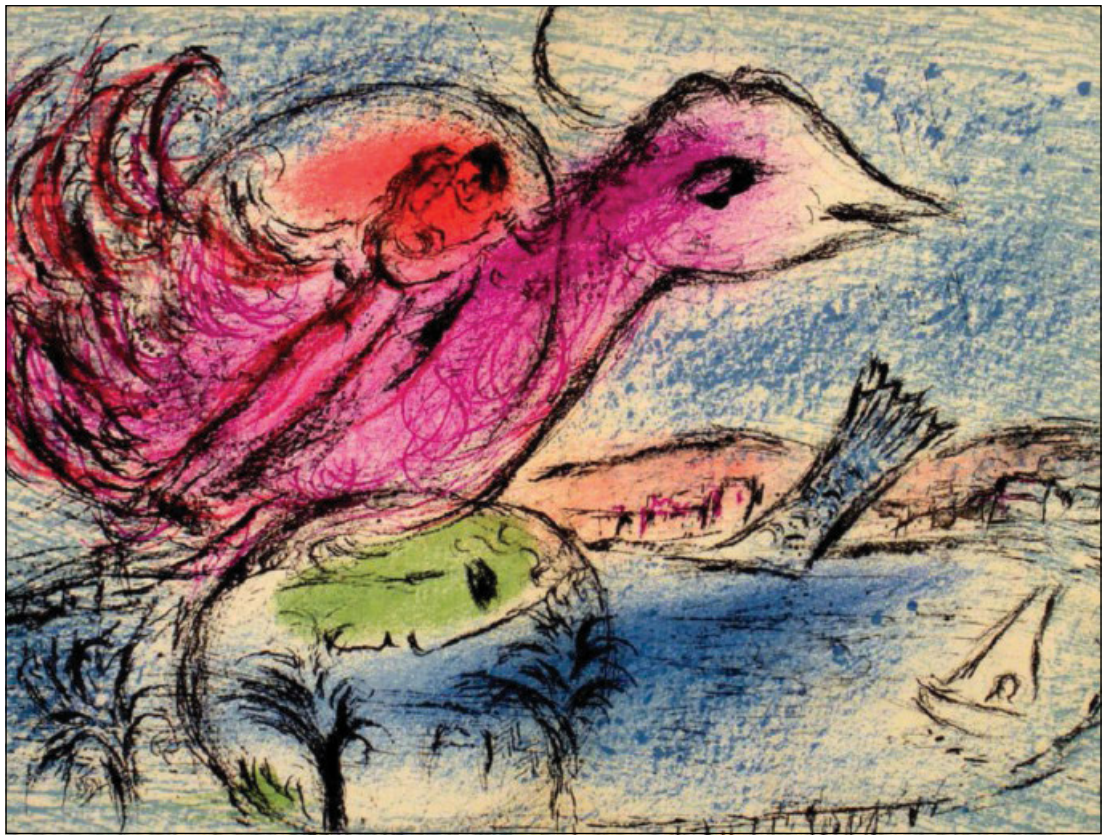
stata l'amicizia sincera fra di noi, sarà stata la bella vita dei miei ragazzi, ma dopo essere sceso dal pullman di ritorno, vedendoli felici fino alle lacrime, sono stato travolto da un fiume di commozione e mi si sono finalmente aperti gli occhi sullo spettacolo dinanzi a me: quella Bellezza non era altro che lo splendore del Vero. E quei ragazzi così vivi erano la gloria di Dio che si manifestava per me. Era troppo bello, quindi doveva per forza essere vero. Mi sono sentito come Pietro sul monte Tabor un istante dopo aver assistito alla trasfigurazione di Gesù: «Maestro, è bello per noi stare qui. Facciamo tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia».

Anche io avrei voluto che quelle emozioni durassero per sempre, perché di fronte a me, su quel parcheggio, si dispiegava effettivamente il Paradiso. Per un istante il tempo si era squarciato ed era brillato l'eterno. Era l'uomo vivente, la verità della Gloria di Dio, la bellezza della Trasfigurazione. E io non volevo andarmene. «È bello per noi stare qui». Poi improvvisamente dal mucchio di ragazzi la voce di uno di loro mi chiama. Devo aprire l'oratorio. Bisogna scaricare i bagagli. I genitori vogliono salutarmi. Le contingenze del presente mi assalgono e mi ributtano coi piedi per terra. Per un attimo rimango confuso e spaesato, i battiti del cuore a mille e lo sguardo an-

cora pieno di Dio. È tempo di scendere dal monte Tabor e tornare a solcare le strade della quotidianità. Si torna alla vita di prima, anche se nulla sarà più come prima. Quella Bellezza si è veramente impressa dentro di me, mi ha segnato l'anima e mi ha cambiato gli occhi. È come quando si guarda troppo a lungo il sole: si brucia una parte della retina e si forma una macchia, per cui in seguito su tutto ciò che si guarda si forma un punto nero. Dopo aver contemplato quella Bellezza nella gioia dei miei ragazzi, ora posso vederla in tutto ciò che ho di fronte, perché ormai mi riempie lo sguardo. È troppo bello? Sì, ma proprio per questo è tremendamente vero.



Marco Cirmigliaro, «Simone» (2015)



Marc Chagall,
«Derrière
le miroir»
(1962
particolare)

Mistero e segno nel pensiero di Yves Bonnefoy

Quel paese che è dietro ogni paese

di SILVIA GUIDI

Se si dimentica la sua natura di dialogo con chi la guarda, con chi si lascia raggiungere dalla sua forza di provocazione, dalle sue rivelazione inaspettate, l'arte non esiste, si potrebbe dire semplificando all'estremo la vasta, variegata, complessa riflessione di Yves Bonnefoy sull'immagine e il suo mistero.

Allo scrittore francese (nato a Tours il 24 giugno del 1923, morto a Parigi il primo luglio del 2016) Riccardo Bravi ha recente mente dedicato *La poesia, tra due mondi. Saggio sulla funzione dell'«immagine» nell'opera di Yves Bonnefoy* (Roma, Aracne editrice, 2020, pagine 92, euro 8) un libro che esplora l'opera di un autore conosciuto in Italia soprattutto per le sue tra-

ne non ama oltrepassare i confini di ciò che dei documenti dei fatti consentono legittimamente di chiamare verificabile (...). Mentre io, in queste riflessioni su Bellini o Piero della Francesca, oppure sull'Ariosto o Leopardi, mi avventuro spesso fuori da questo spazio del verificabile».

Nella lezione pronunciata durante l'insediamento al Collège de France nel 1981, intitolata *La Présence et l'image*, Yves Bonnefoy traccia le linee-guida di una poetica che lo accompagnerà tutta la vita. Se la parola *Présence* implica l'apertura del soggetto verso l'alterità, *l'image* evoca ciò che Baudelaire definiva (o meglio, viveva) come un oggetto di culto. Quei "sogni visibili" fissati nel bronzo, sulla pietra o su un foglio che si possono visitare nei musei o nelle biblioteche, tante volte evocati da Bonnefoy: quadri dimenticati nei depositi, sculture antiche sepolte che vengono scoperte improvvisamente da un aratro, iscrizioni rivelatrici ma indecifrabili che si sbriciolano appena toccate.

Sono proprio questi sogni visibili il terreno di caccia su cui si avventura la penna di Riccardo Bravi. Bonnefoy non teme di "rischiare" il dialogo diretto con l'opera d'arte, convinto com'è che il prodotto di una soggettività non possa pienamente rispondere che a un approccio di analoga natura soggettiva. Anche perché — scrive in *La civiltà delle immagini. Pittori e poeti d'Italia* (Donzelli editore, 2005) — questo metodo «è il solo che lasci libero d'esprimersi l'affetto che è aspicabile provare per loro, perché senza affetto l'ammirazione s'impoverisce e il sapere è cieco. E quindi ho assunto il rischio che un certo quadro o una certa poesia divengano lo specchio dei miei modi di pensare o di essere nel momento stesso in cui comunque credo di avere avvicinato il nucleo più intimo dell'opera». Grande è questo rischio, confessa Bon-

nefoy al suo lettore, «e conosco i disastri che può determinare. Ma non è più dannoso del tipo di studio che s'impedisce di fare ipotesi su un sentimento o un pensiero. E vorrei, tra imprudenza e circospezione, un dialogo nel quale l'una ascolterebbe l'altra, ne mediterebbe il rimprovero. Quanto a me, nulla accetterei più volentieri».

Di Bonnefoy, scriveva anni fa Antonio Prete, si può dire quello che Nietzsche diceva di Leopardi: «amo i poeti che pensano». Infatti la sua poesia è un pensiero che interroga i confini stessi dell'attività speculativa umana, sferzando un duro attacco contro l'apparente verità delle cose, ma sempre cercando un radicamento nel qui e ora, nella opacità della terra, grazie al ritmo di una prosa che ha portato la tradizione francese del saggio verso forme nuove, in cui la descrizione di un'opera d'arte è racconto, il ricordo è meditazione, l'analisi è evocazione di figure e di luoghi.

Nei suoi *Entretiens sur la poésie*, lo scrittore definisce il significato come un movimento d'astrazione o, per riprendere un termine a lui caro, un movimento di trascendenza. La poesia diventa quindi il luogo dell'intelligenza delle parole, dove ricercare una nuova adesione all'essere, ottenuta liberando le energie dimenticate dal linguaggio ed evocando immagini-totem, come la salamandra (simbolo di una conoscenza astratta, che pietrifica quello che tocca) il cervo, che porta con sé il tema della caccia e dell'assenza, la notte e il numero, immagini "incontrate" durante i suoi frequenti e lunghi soggiorni in Italia.

Un paese-scrigno di immagini raccontato nel lungo poema in prosa di stile proustiano intitolato *L'Arrière-pays*, l'entroterra, ma anche il paese "dietro", oltre a ogni paese, un luogo mitico e concretissimo dove Mistero e segno coincidono.

Riflessioni nell'epoca del covid-19

La filosofia e il male

Pubblichiamo una sintesi della prolusione tenuta il 9 novembre dal professor Leonardo Messinese, ordinario di metafisica, per l'inaugurazione dell'anno accademico 2020-2021 della Pontificia Università Lateranense.

di LEONARDO MESSINESE

La filosofia, talvolta considerata come separata dalla vita, è l'espressione pensante dello sguardo umano che si affaccia sulla storia del mondo. Un tale sguardo, soprattutto in occasione di alcuni eventi eccezionali, si posa sul male dell'esistenza e s'interroga alla ricerca di un sapere che possa, almeno in parte, appagare l'intelligenza e il cuore dell'uomo.

Il problema del male nell'orizzonte della sensibilità odierna e del pensiero contemporaneo

L'espressione «male dell'esistenza» intende significare il male che appartiene all'esistenza umana, innanzitutto in quanto è il male del quale a vario titolo essa «fa esperienza». Ed è il male che riguarda pure chi mi è lontano nello spazio e nel tempo, ma non così tanto da non far parte con me di un'unica storia del mondo.

Ma cos'è questo male che ha acquisito una dimensione universale? A cosa mi riferisco, propriamente, quando penso al male e chiedo «perché» ci sia e «da dove» provenga? Non c'è dubbio che è soprattutto alla sofferenza e, in particolare, alla sofferenza degli innocenti, che l'uomo contemporaneo guarda e su cui s'interroga. L'«esperienza del male» oggi è intesa, innanzitutto, come esperienza del dolore e, in particolare, del dolore sofferto ingiustamente. Il pensiero filosofico contemporaneo ha dato voce a questa «esperienza del male». Ed esso, prestandole la massima attenzione e aprendosi alla più grande compassione, ha dichiarato la fine di ogni rassicurante «teodicea», giudicandola buona forse a dare una risposta di carattere generale al problema suscitato dal male e, tuttavia, incapace di offrire un senso alla concreta sofferenza di ogni singola persona. In verità si tratta di un giudizio troppo severo, ma del quale, comunque si deve tenere conto.

L'esperienza del male nel corso della storia ha assunto volti diversi. Nel secolo scorso un evento terribile e spaventoso ha segnato un punto di non ritorno nella riflessione filosofica, ma anche teologica, sul male. Questo evento ha il nome di un campo di concentramento e il volto di milioni di vittime innocenti: Auschwitz. In questi ultimi

male, può essere ricordata la posizione di Paul Ricoeur. Egli ritiene che non si debba rinunciare a pensare il male, ma che lo si debba fare rompendo «con la mescolanza di discorso religioso e di discorso filosofico nella onto-teologia» e, cioè, rinunciando «al progetto stesso della teodicea» (*Il male. Una sfida alla filosofia e alla teologia*, Morcelliana, 2005). In realtà, il contributo maggiore del pensiero post-metafisico al problema del male è piuttosto di far riflettere meglio sui «limiti» delle soluzioni che possono essere date dalla «filosofia pura» anche quando si tratti della metafisica. Il male, inclusa la morte, soprattutto se considerato in relazione al bene di ogni singola «persona umana», ultimamente sfugge a una piena comprensione razionale e resta circondato da un alone di «mistero» (cfr. Jacques Maritain, *Da Bergson a Tommaso d'Aquino*, Edizioni Logos, 1982).

Sotto questo aspetto, la critica di Kant alla teodicea può essere condivisa per quel tanto che mette in guardia la ragione dal volere in modo sistematico «giustificare la saggezza morale nel governo del mondo dinanzi ai dubbi sollevati contro di essa, dub-

L'«esperienza del male»

è oggi intesa anzitutto

come esperienza del dolore

In particolare del dolore

sofferto ingiustamente

bi ispirati da ciò che ci dà a conoscere in questo mondo l'esperienza» (Immanuel Kant, *Sul fallimento di tutti i tentativi filosofici in teodicea*, in *Id., Scritti sul criticismo*, Laterza, 1991). D'altra parte, come scrive sempre Ricoeur, «il problema del male non è solo un problema speculativo: esso esige la convergenza tra pensiero, azione (in senso morale e politico) e una trasformazione spirituale dei sentimenti» (*Il male*, cit.).

Responsabilità dell'uomo e fede escatologica

Insieme con la speculazione filosofica e teologica e con la prassi etica e politica, è l'apertura dell'orizzonte escatologico, per chi ha fede, ad offrire una nuova luce per accogliere il male e portarlo su di sé anche nel suo essere «mistero». Nel momento in cui la voce dell'uomo viene a tacere e si fa spazio all'ascolto del mistero, possono essere pro-

ferite le parole del Libro di Giobbe: «Mi metto la mano sulla bocca. Ho parlato una volta, ma non replicherò, ho parlato due volte, ma non continuerò» (*Giobbe*, 40, 4-5). In attesa del giorno in cui anche «questa cosa», come diceva il rabbino Hillel, «infine sarà capita».

Ci si potrà chiedere: «E nel frattempo?».

Nel frattempo, cioè durante la vita nel tempo, è bene coltivare con mitezza il senso del limite e questo significa coniugare sapientemente senso di responsabilità e senso del mistero. Quando manca il primo, non si è protagonisti della propria vita e, come spesso accade, si va alla ricerca del colpevole per i mali che ci affliggono o, peggio ancora, ci si libera dal male facendo del male agli altri; e quando manca il secondo, all'iniziale delirio di onnipotenza succederà la rassegnazione e, forse, la disperazione. Ma quando l'uomo esercita la sua responsabilità nell'orizzonte del mistero e corroborato dalla verità metafisica circa la bontà dell'essere di ogni cosa, allora egli è come una «teodicea vivente».



tempi, poi, a motivo della pandemia, abbiamo dovuto assistere, con una grande pena nel cuore, a una serie che sembrava infinita di processioni di mezzi militari che contenevano bare accatastate una sull'altra. E abbiamo pure assistito al pianto di figli, di genitori, di fratelli e sorelle, di amici, i quali avevano potuto vedere tutto questo soltanto in televisione, senza che potesse esserci per quelle bare il calore di un fiore gentile, solo adornate da un'indiscutibile tristezza e accompagnate da una silenziosa preghiera.

Il contributo del pensiero post-metafisico

Per esemplificare quale sia il sentire comune della riflessione contemporanea sul

Riflessioni sulla «Samaritanus bonus» a un convegno al Bambino Gesù

Cristo e l'uomo entrambi confitti

di ROSSANA RUGGIERO

Papa Francesco ci ha fatto un grande dono: l'enciclica *Fratelli tutti*, uno squarcio luminoso sul principio della fraternità. Siamo tutti fratelli, ma lo siamo ancora di più se ci lasciamo modellare dall'esempio evangelico che il Santo Padre ci consegna e attraverso il quale ci provoca a essere il buon samaritano per chi incrociamo sulle nostre strade: «Dobbiamo riconoscere la tentazione che ci circonda di disinteressarci degli altri, specialmente dei più deboli. Diciamolo, siamo cresciuti in tanti aspetti ma siamo analfabeti nell'accompagnare, curare e sostenere i più fragili e deboli delle nostre società sviluppate. Ci siamo

samaritanus bonus della Congregazione per la dottrina della fede sulla cura delle persone nelle fasi critiche e terminali della vita, edita il 22 settembre scorso. La lettera vuole rendere concreta l'immagine del buon samaritano illuminando medici, operatori sanitari, volontari ospedalieri nelle loro preoccupazioni e nei loro dubbi circa l'assistenza medica, spirituale e pastorale dovuta ai malati inguaribili e diventa uno strumento per stabilire i confini etici e giuridici da non travalicare ogniqualevolta occorra salvaguardare la vita e la dignità umana, pur nella sua fase più critica e dolorosa.

La *Samaritanus bonus* è stata oggetto di approfondimento del convegno organizzato il 4 novembre all'Ospedale pediatrico Bambino Gesù durante il quale autori ed esperti di bioetica hanno affrontato il tema del fine-vita e della tutela della vita stessa fino alla sua naturale conclusione, calando le proprie riflessioni in un contesto, quello pediatrico, che spesso rende inermi. Per quanto importanti e cariche di valore siano le cure palliative, non bastano se non c'è nessuno che sta accanto al malato e gli testimonia il suo valore unico e irripetibile, se chi accompagna e si prende cura degli inguaribili rimane ancorato a una visione della vita e della morte troppo concrete, spoglie di uno sguardo contemplativo e soprannaturale.

Poi c'è la Croce, recita la *Samaritanus bonus*, nell'esortare i chiamati, operatori sanitari, medici, volontari, delle strutture ospedaliere e assistenziali di ispirazione cristiana: c'è bisogno di un percorso umano basato sulla speranza e sull'immagine del Cristo. Poi ci sono gli ammalati, coloro che hanno bisogno di sentire chi sta accanto, di riascoltare il mistero della Passione. Entrambi con-

fitti, non sconfitti, come scriveva monsignor Antonio Bello, che aveva immaginato Cristo su un versante della croce e l'uomo sofferente sul retro. Entrambi confitti, come l'ombra del Cristo doloroso gotico che sul muro della basilica del Crocifisso lascia intravedere il poco spazio che c'è tra Cristo e l'Uomo e che quando abbiamo bisogno di lui non è necessario urlare: basta chiamarlo, perché sta appena dietro di noi. Poi ci sono i confini etici e giuridici da non travalicare: quello della cura e dell'accompagnamento del malato nelle fasi terminali della vita è anche un tema sociale (come la lettera illustra) che tocca, dunque, le istituzioni sanitarie – tutelanti il momento della sofferenza che precede il fine-vita – e il servizio compassionevole degli operatori sanitari, divenuto in molti paesi del mondo oggetto di una regolamentazione svilente il valore giuridico attribuito alla vita, che rimane inviolabile anche durante la malattia.

Tuttavia, il disordine normativo mondiale che legittima l'eutanasia, il suicidio assistito e la desistenza o l'accanimento terapeutico sono l'evidente degenerazione di un fenomeno sociale che si contrappone al bene supremo tutelato favorendo, di fatto, il riconoscimento di un diritto inesistente a disporre arbitrariamente della propria vita facendo dell'operatore sanitario, del medico o della stessa persona malata l'artefice materiale della morte.

Occorre, dunque, continuare ad approfondire a livello dottrinale, etico, spirituale e pastorale il tema della cura del malato nelle fasi critiche e terminali della vita e convenire in tutto il mondo a un pensiero unitario e condiviso che abbia a mente la vita del malato, in modo particolare del malato inguaribile.

È morto Jonathan Sacks ambasciatore dell'ebraismo

LONDRA, 9. Era considerato una delle figure di più alto rilievo dell'ebraismo mondiale Jonathan Sacks, 72 anni, morto sabato scorso a Londra per un cancro di cui lui stesso aveva parlato pubblicamente tre settimane fa. Personaggio notissimo nel Regno Unito, dal 1991 al 2013 è stato Chief Rabbi of Great Britain and the Commonwealth of Nations, e dal 2009 assegnatario di un seggio a vita alla Camera dei Lord. Le sue trasmissioni *Thought for the Day* al programma «Today» della Bbc Radio 4, così come i libri e gli articoli sui giornali erano riferimento, opinione ascoltata, su questioni religiose, politiche e sociali, non solo dalla sua comunità. Erano il punto di vista ebraico sui grandi temi del mondo contemporaneo.

«Il suo immenso sapere abbracciava il sacro e il secolare, la sua voce profetica parlava alle nostre più grandi sfide, il suo saggio consiglio è stato cercato e apprezzato dalle persone di tutte le fedi», ha detto Carlo, principe del Galles. Dal primo ministro Boris Johnson all'arcivescovo di Canterbury, Justin Welby, tutti hanno reso omaggio al rabbino scomparso. «Ho perso un amico, la comunità ebraica un grande leader, l'umanità un por-



tavoce eloquente», ha affermato il cardinale Vincent Gerard Nichols, arcivescovo di Westminster. Uno «straordinario ambasciatore dell'ebraismo, che ha spinto molti a riscoprire l'orgoglio delle proprie origini», ha commentato l'attuale rabbino capo di Gran Bretagna, Ephraim Mirvis. Per Ronald Lauder, presidente del Congresso ebraico mondiale, Sacks «ha portato gli insegnamenti senza tempo delle Scritture ebraiche sia agli ebrei sia ai non ebrei, fondendo la tradizione ebraica con il pensiero moderno». Di leader religioso ascoltato e influente, parla il rabbino capo di Roma, Riccardo Di Segni, perché «ha saputo trasmettere insegnamenti validi per tutti».

La Piccola Casa della misericordia di Gela

Sperimentando la tenerezza

di FRANCESCO RICUPERO

«**Q**ui non si fa assistenzialismo, ma si cerca di vedere Gesù nel povero.

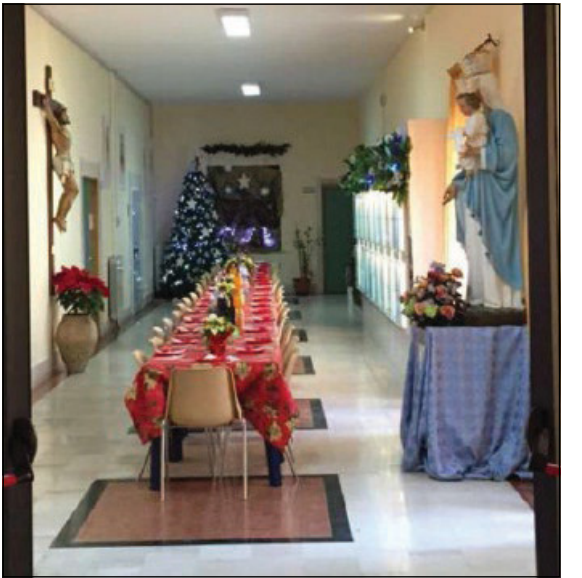
Il cuore della nostra casa è l'ascolto misericordioso che noi traduciamo attraverso le numerose opere che svolgiamo nella semplicità: è quanto spiega a «L'Osservatore Romano» don Pasqualino (Lino) Di Dio, parroco di San Francesco nonché fondatore, sempre a Gela, della Piccola Casa della Misericordia. Fu Papa Francesco, nel 2013, ad esortare il sacerdote siciliano ad aprire una struttura dove tutti potessero sperimentare la misericordia di Dio e la tenerezza della Chiesa. Nella cittadina siciliana, così come in tutta l'isola, l'emergenza legata alla diffusione del covid-19 oltre che sanitaria, è diventata sempre più un problema sociale, colpendo soprattutto chi già viveva in condizioni di difficoltà o di fragilità, creando nuove forme di povertà. E di questa difficile situazione il mese

scorso don Pasqualino ha voluto informare con una lettera il Santo Padre, il quale ha risposto prontamente esprimendo vicinanza e ricordando, ancora, che sono i poveri e gli scartati quelli che pagano in questi giorni e pagheranno in futuro il prezzo più alto.

«Mi ha fatto piacere ricevere la tua lettera... con la quale hai voluto confidarmi la difficile situazione di codesto territorio e della Piccola Casa della Misericordia – scrive Papa Francesco – sorta per aiutare quanti sono provati dal disagio e dalla precarietà. L'opera di prossimità alle persone care che versano in condizioni problematiche è un faro di luce e di speranza nel buio della sofferenza e della rassegnazione; è un apprezzato segno di condivisione della Chiesa con i disagi e le fatiche del proprio popolo; è un ammirevole segno di carità evangelica e di Chiesa in uscita, che fa tanto bene alla comunità ecclesiale e a quella civile. Incoraggio te e quanti collaborano ai tuoi progetti di bene – conclude il Pontefice – a perseverare nella lodevole missione di testimoniare la tenerezza e la misericordia del Padre, offrendo condivisione e solidarietà ai più deboli e ai più sfiduciati».

Parole di esortazione, di sostegno e accompagnamento che testimoniano il ricordo orante di Papa Francesco per la Piccola Casa, operante nel territorio ormai da diversi anni grazie all'instancabile ausilio dei propri volontari, all'attenzione del vescovo di Piazza Armerina, Rosario Gisana e alla generosità di tante persone. Sono numerose oggi le opere svolte gratuitamente dal Centro e dalla Cooperativa sociale Raphael: la mensa, il poliambulatorio medico, il dormitorio, il centro d'ascolto, le consulenze professionali, l'emporio dei vestiti, il servizio di trasporto di persone in difficoltà, la mediazione familiare, il recupero scola-

stico e i laboratori artigianali di cucito, di falegnameria e di ceramica. «Ringraziamo il Santo Padre che ci esorta ad andare avanti nella speranza. Questa lettera – afferma don Pasqualino di Dio – è segno di affetto del Papa e anche di conferma per l'opera che nel silenzio tanti uomini e donne di buona volontà svolgono a servizio dei piccoli del Vangelo. Ringraziamo tutti coloro che ci aiutano, dai volontari ai benefattori, a proseguire in questo sogno d'amore, soprattutto durante questo tempo di confusione e di sofferenza causato in gran parte della pandemia. Nei momenti peggiori – prosegue il sacerdote



gelese – è il senso dell'umanità che sa aprire uno spiraglio di luce su un futuro avvolto da incertezza con la consapevolezza che solo l'unità fa la forza. Questo è il tempo dell'azione, il tempo dell'unità e della solidarietà verso coloro che vivono un disagio socio-economico che non può essere fatto di progetti, contese, pubblicità di ogni minimo atto di carità; non è tempo per ostentare, ma è tempo di servire silenziosamente, natura stessa della carità». Tutti i servizi che si svolgono presso la Piccola Casa della Misericordia, infatti, hanno il loro fulcro nell'adorazione eucaristica perpetua: «Da qui – afferma don Lino – arrivano la forza e la provvidenza. Siamo chiamati in questo tempo difficile a volgere la nostra attenzione verso i più deboli e i vulnerabili, senza far dominare la cultura dello scarto e del sospetto che deve essere sostituita non con l'assistenzialismo, ma con la promozione e la custodia dell'altro, certi che la vita si possiede solo donandola e il Signore non ci abbandona».

Dal 9 marzo scorso, data in cui entrò entrato in vigore il lockdown, «i nostri volontari – aggiunge – sono a servizio quotidiano delle varie richieste che arrivano attraverso il numero telefonico del centro d'ascolto. In tanti, tra i quali in molti mai censiti, chiamano per una semplice parola di conforto, per richieste di beni di prima necessità, per manifestare situazioni di disagio causate dalla difficoltà materiale di pagare i canoni di locazione, per servizi a domicilio agli anziani o a coloro che sono in quarantena, per chiedere mascherine, per richieste di preghiera. Ogni anno – conclude don Di Dio – abbiamo fatto per Natale il grande pranzo per la festa della Santa Famiglia, per quest'anno stiamo cercando di inventarci qualcosa che possa far sentire a tutti, soprattutto ai piccoli, il calore di questa festività».



La Segreteria di Stato comunica che è deceduto il Signor

GIOVANNI ANTONICELLI

padre del Reverendo Giacomo Antonicelli, Addetto di Nunziatura in Honduras.

I Superiori e gli Officiali della Segreteria di Stato assicurano la loro preghiera di suffragio e invocano dal Signore conforto per lui e per tutti i familiari del caro defunto.

All'Angelus il Papa parla della parabola delle dieci vergini

Non perdere il senso dell'attesa

Il pensiero alle popolazioni dell'America Centrale colpite dall'uragano e gli appelli per la pace e il dialogo in Etiopia e in Libia

Un duplice appello per la pace in Etiopia e in Libia è stato lanciato dal Papa all'Angelus dell'8 novembre, in cui ha anche ricordato le popolazioni dell'America centrale colpite da un violento uragano. Come di consueto, prima della recita della preghiera mariana di mezzogiorno dalla finestra dello Studio privato del Palazzo apostolico vaticano con i fedeli presenti in piazza San Pietro — sempre in osservanza delle disposizioni anti-covid — il Pontefice aveva commentato il Vangelo della domenica, incentrato sulla parabola delle dieci vergini. Ecco il testo della sua riflessione.



Cari fratelli e sorelle, buon-giorno! Il brano del Vangelo di questa domenica (Mt 25, 1-13) ci invita a prolungare la riflessione sulla vita eterna, iniziata in occasione della Festa di Tutti i Santi e della Commemorazione dei fedeli defunti. Gesù narra la parabola delle dieci vergini invitate a una festa nuziale, simbolo del Regno dei cieli.

Ai tempi di Gesù c'era la consuetudine che le nozze si celebrassero di notte; pertanto il corteo degli invitati doveva procedere con le lampade accese. Alcune damigelle sono stolte: prendono le lampade ma non prendono con sé l'olio; quelle sagge, invece, assieme alle lampade prendono anche dell'olio. Lo sposo tarda, tarda a venire, e tutte si assopiscono. Quando una voce avverte che lo sposo sta per arrivare, le stolte, in quel momento, si accorgono di non avere olio per le loro lampade; lo chiedono alle sagge, ma queste rispondono che non possono darlo, perché non basterebbe per tutte. Mentre le stolte vanno a comprare l'olio, arriva lo sposo. Le ragazze sagge entrano con lui nella sala del banchetto, e la porta viene chiusa. Le altre arrivano troppo tardi e vengono respinte.

È chiaro che con questa parabola, Gesù ci vuole dire che dobbiamo essere prepa-

rati all'incontro con Lui. Non solo all'incontro finale, ma anche ai piccoli e grandi incontri di ogni giorno in vista di quell'incontro, per il quale non basta la *lampada della fede*, occorre anche *l'olio della carità* e delle opere buone. La fede che ci unisce veramente a Gesù è quella, come dice l'apostolo Paolo, «che si rende operosa per mezzo della carità» (Gal 5, 6). È ciò che viene rappresentato dall'atteggiamento delle ragazze sagge. Essere saggi e prudenti significa non aspettare l'ultimo momento per corrispondere alla grazia di Dio, ma farlo attivamente da subito, cominciare da adesso. «Io... sì, poi più avanti mi convertirò...» — «Convertiti oggi! Cambia vita oggi!» — «Sì, sì... domani». E lo stesso dice domani, e così mai arriverà. Oggi! Se vogliamo essere pronti per l'ultimo incontro con il Signore, dobbiamo sin d'ora cooperare con Lui e compiere azioni buone ispirate al suo amore.

Noi sappiamo che capita, purtroppo, di dimenticare la meta della nostra vita, cioè l'appuntamento definitivo con Dio, smarrendo così il senso dell'attesa e assolutizzando il presente. Quando uno assolutizza il presente, guarda soltanto il presente, perde il senso dell'attesa, che è tanto bello, e tanto necessario, e anche ci butta fuori dalle contraddizioni del mo-

mento. Questo atteggiamento — quando si perde il senso dell'attesa — preclude ogni prospettiva sull'aldilà: si fa tutto come se non si dovesse mai partire per l'altra vita. E allora ci si preoccupa soltanto di possedere, di emergere, di sistemarsi... E sempre di più. Se ci lasciamo guidare da ciò che ci appare più attraente, da quello che mi piace, dalla ricerca dei nostri interessi, la nostra vita diventa sterile; non accumuliamo alcuna riserva di olio per la nostra lampada, ed essa si spegnerà prima dell'incontro con il Signore. Dobbiamo vivere l'oggi, ma l'oggi che va verso il domani, verso quell'incontro, l'oggi carico di speranza. Se invece siamo vigilianti e facciamo il bene corrispondendo alla grazia di Dio, possiamo attendere con serenità l'arrivo dello sposo. Il Signore potrà venire anche mentre dormiamo: questo non ci preoccuperà, perché abbiamo la riserva di olio accumulata con le opere buone di ogni giorno, accumulata con quell'attesa del Signore, che Lui venga il più presto possibile e che venga a portarmi con Lui.

Invochiamo l'intercessione di Maria Santissima, perché ci aiuti a vivere, come ha fatto Lei, una fede operosa: essa è la lampada luminosa con cui possiamo attraversare la notte oltre la morte e giungere alla grande festa

della vita.

Al termine dell'Angelus il Papa ha ricordato la beatificazione a Barcellona del giovane martire Joan Roig y Diggle. Quindi ha parlato dell'uragano in America Centrale della situazione nei due Paesi africani, infine ha fatto riferimento ai piccoli coltivatori accennando alla Giornata del ringraziamento, celebrata dalla Chiesa in Italia. Ecco le sue parole.

Cari fratelli e sorelle!

Ieri, a Barcellona, è stato proclamato Beato Joan Roig y Diggle, laico e martire, ucciso a soli diciannove anni durante la guerra civile spagnola. Fu testimone di Gesù nell'ambiente di lavoro e rimase a Lui fedele fino al dono supremo della vita. Il suo esempio suscitò in tutti, specialmente nei giovani, il desiderio di vivere in pienezza la vocazione cristiana. Un applauso a questo Beato, giovane, così coraggioso!

Vedo lì una bandiera, che mi fa pensare alle popolazioni dell'America Centrale, colpite nei giorni scorsi da un violento uragano, che ha causato molte vittime e ingenti danni, aggravati anche dalla situazione già difficile per la pandemia. Il Signore accolga i defunti, conforti i loro familiari e sostenga quanti sono più provati, come pure tutti coloro che si stanno prodigando per aiutarli.

Seguo con preoccupazione le notizie che giungono dall'Etiopia. Mentre esorto a respingere la tentazione dello scontro armato, invito tutti alla preghiera e al rispetto fraterno, al dialogo e alla ricomposizione pacifica delle discordie.

Oggi, a Tunisi, iniziano le riunioni del «Forum del dialogo politico libico», che vedranno coinvolte tutte le parti. Data l'importanza dell'evento, auspico vivamente che in questo momento così delicato venga trovata una soluzione alla lunga sofferenza del popolo libico, e che il recente accordo per un cessate-il-fuoco permanente sia rispettato e concretizzato. Preghiamo per i delegati del Forum, per la pace e la stabilità in Libia.

Si celebra oggi in Italia la Giornata del Ringraziamento, sul tema «L'acqua, benedizione della terra». L'acqua è vitale per l'agricoltura, è anche vitale per la vita! Sono vicino con la preghiera e l'affetto al mondo rurale, specialmente ai piccoli coltivatori. Il loro lavoro è più che mai importante in questo tempo di crisi. Mi associo ai Vescovi italiani, che esortano a salvaguardare l'acqua come bene comune, il cui uso deve rispettare la sua destinazione universale.

E ora rivolgo il mio saluto a voi, romani e pellegrini di vari Paesi: famiglie, gruppi parrocchiali, associazioni e singoli fedeli. A tutti auguro una buona domenica. Per favore, non dimenticatevi di pregare per me. Buon pranzo e arrivederci!

Per i 500 anni della prima messa celebrata in Cile

Dio è entrato dal Sud

In occasione del quinto centenario della celebrazione della prima messa in terra cilena, il Papa ha inviato al vescovo di Punta Arenas la lettera che pubblichiamo in una traduzione dallo spagnolo.

A Sua Eccellenza
Reverendissima
Monsignor Bernardo
BASTRES FLORENCE, S.D.B.
Vescovo di Punta Arenas

Caro fratello,
Ti saluto cordialmente e saluto tutti gli altri fratelli vescovi, sacerdoti, religiosi e fedeli laici di tutte le diocesi del Cile, quando «faranno memoria» della celebrazione della prima Eucaristia in terra cilena il prossimo 11 novembre. Questa è una data storica, non solo per la diocesi di Punta Arena, ma anche per tutta la Chiesa cattolica in Cile, poiché 500 anni fa, l'11 novembre del 1520, la Divina Provvidenza volle che, sul Cerro Monte Cruz, nello Stretto di Magellano, il sacerdote Pedro de Valderrama, cappellano della spedizione di Ferdinando Magellano, offrisse per la prima volta, in quelle terre, il sacrificio della Santa Messa.

È soprattutto dall'Eucaristia che, come ci ricorda il concilio Vaticano II, «deriva in noi, come da sorgente, la grazia, e si ottiene con la massima efficacia quella santificazione degli uomini nel Cristo e quella glorificazione di Dio» (Costituzione *Sacrosanctum concilium*, n. 10). Perciò, in questo centenario possiamo dire a ragione, come afferma il motto della diocesi di Punta Arenas, che «Dio entrò dal Sud», poiché quella prima Messa celebrata con fede, nella semplicità di una spedizione in una terra allora sconosciuta, diede inizio alla Chiesa che continua a peregrinare in questa amata nazione.

Come Chiesa particolare vi state preparando da lungo tempo a questa data speciale. Ma la pandemia, che sta colpendo il mondo intero, ed è causa di sofferenza e morte per milioni di

nostri fratelli e sorelle, vi impedisce di celebrare il 500° anniversario della prima Eucaristia con atti liturgici di massa, come avreste voluto fare. Tuttavia, malgrado questa limitazione, non c'è ostacolo che possa far tacere la gratitudine che nasce dal cuore di tutti voi, figli e figlie della Chiesa che peregrina in Cile, che con fede e amore rinnovate la vostra dedizione al Signore, con la speranza certa che Lui continuerà ad accompagnare il vostro cammino nel divenire della storia. Vi incoraggio a vivere la celebrazione del Mistero Eucaristico, che ci unisce a Gesù, con spirito di adorazione e azione di grazie al Signore, perché è per noi principio di vita nuova e di unità, che ci spinge a crescere nel servizio fraterno ai più poveri e diseredati della nostra società.

Mi unisco spiritualmente a tutti voi, cari pastori e fedeli del santo popolo di Dio, nel vostro ringraziamento al Signore che nell'Eucaristia continua a farsi «pane» che sazia la fame più profonda di ogni uomo e ogni donna, riunendo tutti nel suo amore per vivere una fraternità solidale ed effettiva, che non esclude, che non opprime, che non ignora.

Che Nostra Signora del Carmine, Modello della Chiesa e Ausilio dei cristiani, vi insegni a confidare nel Signore e a compiere la sua volontà, nell'amore e nella giustizia, per testimoniare al mondo la gioia del Vangelo.

Vi accompagno con il ricordo nella preghiera, e mentre invoco la protezione della Madre di Dio sull'amata Chiesa che è in Cile, vi imparto di cuore la Benedizione Apostolica.

E, per favore, non dimenticatevi di pregare per me.

Fraternamente,

FRANCESCO

Roma, San Giovanni
in Laterano,
9 novembre 2020



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza la Signora Maria Alejandra Muñoz Seminario, Vice Presidente della Repubblica dell'Ecuador.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Padre Pierluigi Maccalli, della Società delle Missioni Africane.

Lutto nell'episcopato

L'arcivescovo cappuccino Anicetus Bongsu Antonius Sinaga, emérito di Medan, è morto sabato 7 novembre all'ospedale Santa Elisabetta della metropoli indonesiana capoluogo della provincia di Sumatra settentrionale, ove era ricoverato per covid-19.

Il compianto presule era nato in Nagadolok, arcidiocesi di Medan, il 25 settembre 1941, ed era stato ordinato sacerdote dei frati minori cappuccini il 13 dicembre 1969. Prefetto apostolico di Sibolga dal 18 novembre 1978, con l'elevazione della prefettura a diocesi il 24 ottobre 1980 ne era divenuto primo vescovo. Aveva ricevuto l'ordinazione episcopale dalle mani di Giovanni Paolo II il 6 gennaio 1981. Promosso coadiutore di Medan il 19 dicembre 2003, era succeduto per coadiuzione il 12 febbraio 2009. Aveva rinunciato al governo pastorale dell'arcidiocesi l'8 dicembre 2018. Nel frattempo, il 22 settembre dello stesso anno era stato nominato amministratore apostolico di Sibolga.

Fra' Marco Luzzago eletto Luogotenente di Gran maestro dello Smom

Con una larga maggioranza fra' Marco Luzzago è stato eletto domenica mattina, 8 novembre, Luogotenente di Gran maestro del Sovrano militare ordine di Malta (Smom). Succede a fra' Giacomo Dalla Torre del Tempio di Sanquinetto, e resterà in carica per un anno.

Il Consiglio compito di Stato, l'organismo elettivo, si era riunito da sabato 7 a Roma nella Villa magistrale — una delle due sedi istituzionali dello Smom — nel rispetto delle misure anti-covid. Hanno partecipato 44 votanti — sui 56 aventi diritto — giunti da Argentina, Perù, Stati Uniti d'America, Libano, Francia, Svezia, Austria, Germania, Olanda, Spagna, Repubblica Ceca, Ungheria, Polonia, Svizzera, Malta e Italia.

Tramite una lettera, Papa Francesco è stato informato dell'elezione, così come successivamente lo sono stati tutti i Gran priorati, i Sotto priorati e le Associazioni nazionali dello Smom nel mondo, insieme ai 110 Stati con i quali esso intrattiene relazioni diplomatiche.

Nel pomeriggio Luzzago ha poi prestato giuramento davanti ai membri del Consiglio e al Delegato speciale del Pontefice, il cardinale eletto Silvano Maria Tomasi, il quale sabato 7 aveva celebrato la messa in suffragio di Dalla Torre, Principe e 80° Gran maestro, morto il 29 aprile scorso.

«Non posso che assicurarvi il mio massimo impegno — ha detto Luzzago al Consiglio — per affrontare le sfide che ci attendono nei prossimi mesi. In primo luogo, la riforma della Carta costituzionale e del Codice». Parente di Paolo VI, ha 70 anni, essendo nato a Brescia nel 1950. Ha studiato medicina a Padova e Parma prima di essere chiamato a gestire le attività familiari. Entrato nel 1975 nel Gran priorato di Lombardia e Venezia, ha emesso i voti religiosi solenni nel 2003. Dal 2011 è Commendatore di giustizia nel Gran priorato di Roma, dove ricopre la carica di Delegato delle Marche Nord e responsabile della biblioteca; e dal 2017 è consigliere dell'Associazione italiana dell'Ordine.